

MARIANNA LIGUORI

Annibal Caro e Benedetto Varchi: primi contatti epistolari sull'asse Roma-Firenze

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIANNA LIGUORI

Annibal Caro e Benedetto Varchi: primi contatti epistolari sull'asse Roma-Firenze

Negli anni Trenta del Cinquecento alcune missive di Annibal Caro per Benedetto Varchi, prime testimonianze – per giunta autografe – della godibilissima scrittura epistolare dell'autore, documentano l'instaurarsi di uno dei sodalizi più noti e duraturi della letteratura italiana del tempo, e il sorgere di nuove reti nel contesto dello scambio epistolare, già secondo, sull'asse Roma-Firenze. A fronte della totale dispersione delle responsive varchiane del periodo, il saggio propone una lettura più attenta delle lettere del Caro, volta a riconsiderare gli elementi di interesse biografico, storico-politico e letterario dello scambio anche in ragione delle problematiche riscontrate nell'apparato di commento dell'edizione corrente. I primi documenti dell'epistolario del Caro risultano infatti specchio delle inquietudini di Varchi negli anni al servizio dei Gaddi, testimonianza del passaggio di informazioni politiche e dei vivacissimi contatti letterari tra i due centri (con Varchi che reclamava a Firenze tutto ciò che «di nuovo» veniva stampato a Roma, spediva regolarmente le proprie composizioni e richiedeva un parere sulla loro riuscita), offrendo al lettore numerosi elementi di primario interesse, molti dei quali non ancora emersi negli studi critici.

1. Accostarsi al primo scambio epistolare tra Annibal Caro e Benedetto Varchi significa anzitutto trarre un saggio delle straordinarie potenzialità delle «carte messaggere» all'altezza degli anni Trenta del Cinquecento¹, veicolo di informazioni di argomento privato, pubblico e letterario e spazio metaforico di congiunzione tra poli distanti. Questa corrispondenza risulta, infatti, una miniera di notizie di grande interesse biografico, storico-politico e letterario, in buona parte ancora inesplorata dalla critica: la monumentale edizione delle *Lettere familiari* di Annibal Caro, a cura di Aulo Greco², si è da tempo rivelata uno strumento da maneggiare con estrema cautela, le cui maggiori criticità si legano proprio alla presenza di note di commento ridotte all'essenziale e «in massima parte fuorvianti»³. A queste mancanze non ha potuto supplire la meritoria bibliografia fiorita intorno all'opera di Varchi fino a tempi recentissimi, non essendoci pervenuta nessuna delle responsive varchiane di questo periodo (rimane una sola lettera di Benedetto diretta ad Annibale, ma è molto tarda, del febbraio 1562; circa 60 sono invece quelle superstiti del Caro a lui)⁴.

Il Caro rappresenta infatti l'esempio più eclatante di quelle «inspiegabili assenze» nel carteggio di Varchi denunciate a più riprese dall'editore moderno della sua corrispondenza, Vanni Bramanti. In tempi recenti lo studioso, attraverso un lungo *cabier de doléances*, ha reso conto dei frammenti superstiti di quello che definiva un epistolario perduto, di cui rimangono solo 130 missive⁵ – un

¹ Viene qui richiamato il titolo del celebre volume di A. QUONDAM, *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981, tuttora imprescindibile punto di partenza per ogni riflessione quantitativa e qualitativa sull'epistolografia del Cinquecento.

² A. CARO, *Lettere familiari*, 3 voll., a cura di A. Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961.

³ Così si esprimeva Enrico Garavelli nel suo più recente contributo intitolato all'epistolario del Caro (E. GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo, C. Viola (a cura di), *Archilet: per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Verona, Quiedit, 125-144: 140). Lo studioso riconosceva all'editore tutti i meriti di un monumentale e gravoso lavoro di raccolta, distribuito su un corpus molto ampio (più di 800 lettere sono incluse nella selezione di Greco) e su una tradizione estremamente complessa; numerose risultano tuttavia le tracce della «scarsa affidabilità testuale» di quella pubblicazione, come gli errori nella scelta dei testimoni da cui trarre le singole missive, nell'individuazione degli autografi, nella trascrizione, nella selezione stessa del corpus (ivi, 138-140). Anche alla luce di queste premesse, a partire dal 2017 nell'Università di Roma «La Sapienza» e sotto la supervisione di Emilio Russo, sono stati promossi dei lavori di tesi magistrale dedicati all'epistolario cariano, che hanno già prodotto risultati molto positivi soprattutto sul versante del commento ai testi.

⁴ Cfr. *l'Indice dei destinatari* in calce all'edizione Greco (A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. III, 322). La lettera superstita di Varchi al Caro è spedita da Castello (FI) il 24/02/1562 e si legge nell'edizione a cura di Vanni Bramanti: B. VARCHI, *Lettere (1535-1565)*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, 190.

⁵ V. BRAMANTI, *Frammenti di un epistolario perduto*, in V. Bramanti (a cura di), *Benedetto Varchi (1503-1565), Atti del Convegno (Firenze, 16-17 dicembre 2003)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, 69-93: 71. Sono 125 le

numero fatalmente basso se accostato alla mole di testi disponibili per i suoi corrispondenti più noti: migliaia le lettere di Bembo, più di ottocento le *Familiari* dello stesso Annibal Caro⁶. Eppure quello varchiano fu un epistolario di sicura imponenza, come garantiscono i continui riferimenti, nella scrittura dei suoi interlocutori (e in quella del Caro *in primis*), a lettere spedite da Benedetto a cadenza almeno settimanale: tra le numerose testimonianze indirette dell'altissima frequenza con cui Varchi era solito rivolgersi a Caro nei primi anni Trenta si può segnalare la lettera del 23 settembre 1532, in cui il letterato marchigiano dichiarava di scrivere «ogni settimana» proprio su richiesta del destinatario, ricapitolando in chiusura della missiva tutti gli ultimi documenti spediti⁷. Ancor più significativamente, in una lettera del novembre del 1537 Caro esordiva sostenendo che Varchi avesse «lo scrivere per articolo di sostanza ne l'amicizia» (ovvero che ritenesse la frequentazione epistolare qualcosa di essenziale ed imprescindibile nei rapporti di amicizia) e che, a differenza di sé, egli fosse abituato a scrivere «per consuetudine e per diletto»⁸. Benedetto Varchi dunque, al centro di una vasta trama di rapporti in ragione dei suoi molteplici interessi culturali, fu sempre «prodigo» di risposte ai suoi corrispondenti⁹ e tanto più all'amico di sempre Annibal Caro, sebbene non ne sia rimasta prova tangibile.

In assenza delle responsive varchiane, le missive del Caro impongono una riflessione più attenta, pur consapevoli che anche su questo versante la documentazione superstite si presenta scarna e intermittente. Se le parole del Caro appena richiamate sono prova sicura dell'assiduità della sua scrittura, ad oggi si contano solo due missive dirette a Benedetto Varchi per il 1532 e per il 1533; tre per il 1534, il 1536 e il 1539, una sola per il 1535, e quattro per gli anni 1537 e 1538¹⁰. Poco più di 20 documenti totali nella forbice cronologica qui considerata, di cui si conservano diversi originali (ben 15 di essi) tra gli Autografi Palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in una importante raccolta di scritture autografe dirette a Varchi edita in tempi recenti da Vanni Bramanti¹¹. Le restanti testimonianze del primo scambio epistolare tra Caro e Varchi sono rintracciabili nel manoscritto 1707 del *Fonds Italien* della Biblioteca Nazionale di Parigi (siglato P nella più recente bibliografia intitolata al Caro), copialettere autografo del nipote dell'autore Giambattista Caro. Come confermano i recenti studi di Enrico Garavelli, tale registro può ritenersi a tutti gli effetti l'epistolario «scelto» dal Caro,

lettere di Varchi pubblicate nell'edizione moderna (B. VARCHI, *Lettere (1535-1565)*...), un corpus che lo stesso Bramanti arricchiva, solo due anni dopo, con 4 documenti diretti a Petronio Barbati e conservati a Foligno (V. BRAMANTI, *Lettere a Petronio Barbati*, «Lo Stracciafoglio», VIII (2016), 43-48); di un'ulteriore missiva varchiana ha dato recentemente notizia G. FERRONI, *Una lettera di Benedetto Varchi nel ms. Laur. Ashb. 1039*, in S. Lo Re e F. Tomasi (a cura di), *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, Manziana, Vecchiarelli, 2013, 47-60.

⁶ A tal proposito Bramanti evidenziava le deludenti proporzioni che emergono dallo spoglio della *Raccolta di prose fiorentine* (Firenze, Tartini e Franchi, 1716-45, parte IV, voll. I-IV), dove di contro all'antologizzazione di ben 92 lettere indirizzate a Varchi questi compare con una sola missiva: V. BRAMANTI, *Frammenti*...71.

⁷ «Per non avervi scritto sabato per l'ordinario, per rispetto che Monsignor non spacciò, vi scrivo adesso, che siamo a lunedì, per lo straordinario, per non mancare, come volete, di scrivervi ogni settimana»: (A. CARO, *Lettere*..., vol. I, n. 2).

⁸ Ivi, n. 22.

⁹ V. BRAMANTI, *Frammenti*...,70.

¹⁰ Si vedano ancora gli indici dell'edizione Greco (A. CARO, *Lettere familiari*..., vol. I, 361-363), con l'accortezza di non considerare separatamente i documenti contrassegnati dalla dicitura «bis», con cui l'editore era solito indicare redazioni diverse della stessa missiva. Si segnala inoltre che in seguito ad un controllo sull'autografo (già di Vanni Bramanti) la prima missiva della sequenza Greco, spedita a Benedetto Varchi e datata 14 dicembre 1531, andrà posticipata al 1532: V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, Manziana, Vecchiarelli, 2012, p. 45 (su questa pubblicazione cfr. *infra*).

¹¹ V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi*... Sono 243 le missive dirette a Benedetto Varchi (da diversi e numerosi corrispondenti) conservate nel fondo fiorentino edito da Bramanti (BNCF, *Autografi Palatini. Varchi I-II*); tale raccolta di autografi è ad oggi liberamente consultabile anche in rete, nella Teca Digitale della biblioteca fiorentina: <http://teca.bncf.firenze.sbn.it/manos/find.jsp>.

frutto di lunghe fasi di selezione e revisione delle minute autografe in vista di una stampa caldamente invocata da Paolo Manuzio almeno sin dalla metà degli anni Cinquanta¹². Esula dagli obiettivi del presente studio indugiare sulle questioni di ordine filologico legate all'allestimento del manoscritto P, laddove si ricordino almeno le conclusioni cui giungeva Garavelli, che individuava nelle lettere trascritte nel codice parigino un processo di rielaborazione «garbata, ma non superficiale» degli originali¹³, una tipologia di revisione del resto molto diffusa nel secolo in cui i 'Libri di lettere' volgari fecero il loro ingresso in tipografia.

2. Annibal Caro e Benedetto Varchi furono i protagonisti di uno dei sodalizi più intensi e duraturi del Rinascimento italiano: incontratisi nella villa degli Stufa a Bivigliano, nel 1527, i due letterati rimasero in contatto (epistolare *in primis*) per tutta la vita, e il loro legame fu tale che Caro, scrivendo a Paolo Manuzio nel 1538, definì Varchi «un altro me», in ragione della passione umanistica che li legava e delle numerose esperienze condivise¹⁴. Tra i documenti più suggestivi nell'ottica di uno studio biografico vi è una missiva cariana del marzo 1536, che ben ritrae la dinamica dei primi rapporti tra i due letterati. A quell'altezza cronologica Benedetto Varchi era ormai da tempo, anche se a distanza, un familiare del potente chierico di Camera Giovanni Gaddi, che dopo aver contribuito in modo decisivo ai suoi studi giuridici e umanistici intendeva averne un tornaconto e servirsi delle sue competenze a Roma, dove lo aveva più volte sollecitato a recarsi¹⁵. Le missive speditegli dal Caro, che al contrario viveva nell'Urbe fianco a fianco del chierico, sono prova del non facile rapporto con il comune benefattore, le cui corresponsioni giungevano con costanti ritardi a causa de «l'inefficienza dell'apparato amministrativo» di casa Gaddi¹⁶. Tale circostanza risultava particolarmente dura per Varchi, che nei primi anni Trenta versava in gravi ristrettezze economiche, motivo per cui Caro era costretto ad esortarlo spesso – e non senza qualche imbarazzo – a portare «patienza» e a rassicurarlo dei buoni propositi del Gaddi¹⁷. Uno degli aspetti che in un commento a queste lettere meriterebbe

¹² Nonostante le concrete iniziative intraprese da Paolo Manuzio (cfr. almeno la missiva che Caro gli scrisse il 18 gennaio del 1556: «Io non ho dato fino a ora a messer Guido le lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perché io non desidero di far servizio a voi, o piuttosto onore a me, ma parte perché io ho tutte le mie cose in confusione [...] e parte perché io non ho lettere che mi paiano degne d'esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi»: A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. II, n. 450), il processo che portò alla pubblicazione delle *Familiari* fu in realtà lungo e complesso. La *princeps* uscì infatti postuma negli anni Settanta per le cure dei nipoti del Caro: *De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro*, Venezia, Aldo Manuzio, 1572-1575, 2 voll. (per la ricostruzione delle vicende editoriali dell'epistolario cariano rimando interamente allo studio di Garavelli citato: E. GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro...*, 125-138).

¹³ Ivi, 127.

¹⁴ A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 23. Sul primo incontro tra Caro e Varchi nella seconda metà degli anni Venti cfr. G. B. BUSINI, *Vita di messer Benedetto Varchi cittadino fiorentino*, edita ora in S. LO RE, *Biografie e Biografie cinquecentesche*, in ID., *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, 89-116: 101: «Era M. Annibale giovane di bonissima speranza, col quale avea fatto amicizia l'anno della peste a Bivigliano, villa di Ugo della Stufa». Ricorda il legame di amicizia stretto a Bivigliano nell'anno della peste anche U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1971, 7.

¹⁵ Una sintetica e persuasiva ricostruzione dei rapporti di Benedetto Varchi con il casato dei Gaddi nei primi anni Trenta in V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...* 28-29.

¹⁶ Ivi, 28.

¹⁷ Si vedano alcuni esempi delle manovre diplomatiche del Caro: nella lettera del 2 maggio 1534 il letterato marchigiano mostrava profonda comprensione per la complessa condizione economica dell'amico («risolvo che la disgratia vostra è infinita»), e prometteva di procurargli al più presto «panni» da vestire e «qualche scudo»; insistendo sul «dispiacere» che il malcontento di Varchi causava al comune datore di lavoro, lo esortava infine a pazientare: «Habbiatè patienza et crediate certo che né per Monsignore [Giovanni Gaddi] né per me non è restato che voi non habbiatè ogni cosa» (A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 7; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...* 56-59). Pochi mesi prima, del resto, Caro si era rivolto all'amico assicurandogli che Gaddi intendeva offrirgli «tutto quello che egli può», e che le sue mancanze erano dovute al fatto che, talvolta, egli

di essere valorizzato è allora il delicato ruolo giocato dal Caro quale garante dell'armonia del gruppo, abile mediatore tra i familiari di Gaddi per le numerose controversie economiche, ma non solo. Nella lettera del marzo 1536 cui si accennava si scorgono le modalità con cui Varchi, ancora a quest'altezza, cercava di procrastinare il suo soggiorno romano e di eludere i suoi obblighi cortigiani: dalle parole del Caro – che mai tralasciava di dirsi sensibile al «bisogno» e alla «voglia» del destinatario (§ 2) o desideroso di giovare all'«utile» e all'«honor» suo (§ 7) – si deduce come Varchi avesse tentato prima la strada di una *recusatio* con il *topos* dell'inadeguatezza (§ 11, in cui il mittente definisce infondata la preoccupazione di Varchi di non essere competente nelle mansioni previste a Roma), per poi addurre altre ragioni di ordine familiare (dai §§ 12-13 si evince che Caro, dietro una apparente movenza comprensiva, stia in realtà smontando pezzo per pezzo l'impalcatura argomentativa della missiva di Varchi andata perduta, definendo esplicitamente «debole» la motivazione legata ai bisogni del nipote e poi, con una sterzata più diplomatica, consigliandogli di non essere «troppo pietoso» e di non mancare mai a sé stesso e ai suoi doveri solo «per tenerezza di un altro»).

[1] Messer Benedetto,

L'ultima vostra m'ha dato dispiacere, et non poco, non tanto per conto mio, che da gli amici ricevo ogni cosa in buona parte, quanto perché io conosco d'haver fatto dispiacere a voi. [2] Et per mia giustificatione non voglio dire altro, se non che qui s'è fatto ogni cosa a buon fine, havendo raccolto per più vostre lettere, et per relatione d'amici il bisogno vostro, oltre che non m'è parso mai di fare contra la voglia vostra. [3] Et per non parere uno smemorato, ho rilette tutte le vostre di più giorni fa, che le serbo tutte, per le quali, benché mostrate sempre di levarvi di costà mal volentieri, rispetto a gli studii et altre vostre faccende, noi, considerando come amici lo stato vostro, ci risolvevamo che voi la 'ntenderesti meglio a venirvene qua, tanto più, che Monsignore ogni dì ci buttava qualche bottone di voi et mostrava di disiderarvi, et vedevamo certo che Sua Signoria aveva bisogno di voi [...]. [7] Et benché giudicassimo che voi l'havessi a fare un poco malvolentieri, ci risolvevamo a pigliare securtà di voi in questo caso, parendoci che ci fusse l'utile et l'honor vostro, et la satisfazione di tutti gli amici vostri; et Monsignore si contentava che voi spedissi tutto quello che havevi principiato con messer Pier Vettori. [8] Et perché ragionammo di tutte quelle difficoltà che voi havevi, ci rispose che provedrebbe a ogni cosa, et che costì ordinerebbe ch'avessi danari per vestirvi et per venirne, et del resto si penserebbe qui a bell'agio, perché havea animo di non mancarvi. [9] Et quanto al vender delle leggi, è ben vero che io vi scrissi da principio, se ben mi ricordo, che la fareste bene, perché Monsignore havea il modo di mettervi innanzi, et in questo caso io intendeva stare a bottega per vender leggi, come dite voi. [10] Ma di poi che s'è inteso l'animo vostro, che non è applicato a questa professione, di nuovo se ne parlò con Monsignore, et Sua Signoria disse che egli non si curava che voi andassi in pratica procurando per questo et per quello, né manco per le cose sue non accadeva molto, ma che gli bastava assai d'havervi appresso di sé, perché quando gli scadeva in una causa dove Sua Signoria fusse giudice, voi lo risolvessi in puncto juris et del resto che voi attendessi a quelli studii che più v'andassino a grado; et in quest'altro caso non mi pareva che voi havessi a esser venditor di leggi. [11] *Quello che dite, che non avete pratica, Monsignore sa che voi non l'havete, ma l'ha esso et qualchun'altro che tien seco*, et dice che ogni dì se n'impara un volume, et solo, come ho detto, gli bastava esser risoluto da voi de' termini della iustizia, che potete avere senza la pratica, et per questo non ci pareva che questa cagione v'havesse a tenere di non venire. [12] *Né manco quella del vostro nipote, che di nuovo dico (et habbiate pazienza) che mi par debole*, quando non vi

non aveva nemmeno «da spender per casa» sua (A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 6; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...*54). Analoghe rassicurazioni potevano giungere a Varchi da missive dello stesso Gaddi (ivi, 59-60). Preciso che da qui in poi per le lettere di Caro a Varchi si fornisce il riferimento sia all'edizione Greco che a quella di Bramanti, qualora le missive citate siano conservate tra gli Autografi Palatini. Ove disponibili, gli originali sono stati comunque ricontrollati e riprodotti con criteri conservativi (minimi interventi sull'interpunzione, scioglimento delle abbreviazioni e ammodernamento di apostrofi e accenti; differentemente dall'edizione Greco, sono stati conservati i nessi “ti” intervocalici e le “h” etimologiche e paretimologiche).

tenesse altro che lui, perché, anchora che sia officio pietoso et amorevole, *non par per questo che voi habbiate a mancare a voi medesimo per tenerezza d'un altro: parmi in questo che voi siate troppo pietoso.* [13] Ma io non credo però d'esser impio, et assai mi par che fosse, quando voi havessi raccomandate costì le sue cose a uno in chi voi confidassi, et lui, non potendo o non volendo lasciarlo costì, havessi menato qui con esso voi, per indirizzarlo a quel che meglio giudicavi [...]¹⁸.

Non meno scaltro di Varchi (e riecheggia il lapidario giudizio formulato da Carlo Dionisotti nel 1966, secondo cui Annibal Caro: «se non ha la prepotenza del genio, ha però una superiore scaltrezza»¹⁹), il marchigiano spediva una risposta che non lasciava opportunità di replica, invalidando tutte le ragioni dell'amico e ricordandogli anche che l'offerta di un impiego stabile a Roma scaturiva proprio dalla consapevolezza della fragilità della condizione economica del destinatario, lamentata dallo stesso a più riprese.

Ad una lettura più attenta, allora, le reciproche incomprensioni e i repentini chiarimenti che emergono da questa importante missiva risultano un gioco di superficie: Caro aveva ben inteso come l'amico stesse in realtà antepoendo «gli studii et la libertà» alla «servitù et gli fastidii della corte» (§ 14), e prontamente smorzava gli entusiasmi del corrispondente ricordandogli l'impossibilità di raggiungere quelle «belle favole» senza adeguati «mezzi» economici, nella certezza che una simile obiezione avrebbe colpito la sensibilità dell'interlocutore. La «quiete» letteraria, sentenziava Caro, appare «come quella Repubblica di Platone, che è una bella cosa, ma non si truova» (§ 27):

[14] Et in questo modo andavamo discorrendo le cose vostre, e beccavavamoci il cervello, perché, facendo una somma di tutta la lettera vostra, se io la intendo bene, mi par che vogliate dire, *che voi amate più gli studii et la libertà che la servitù et gli fastidii della corte*, al qual fondamento, aggiunte poi le cagioni che voi dite, voi avete mille migliaia di ragioni, et sappiate, messer Benedetto mio, che questa pare una bella cosa anchora a me, che sono un huomo così fatto, et così m'è paruto sempre, per in sino da quel tempo che noi ne facevamo insieme quelle belle favole. [15] Et per esser stato in corte, non mi son mutato di quelli pensieri, come voi volete dire, et desidero quella quiete et quella libertà, che sognavamo allhora più che mai, et se non più che voi, quanto voi, et sono infino a hora quel medesimo Annibale che sono stato: quello che mi sarò non so io, ma vi dirò che differenza mi par che sia da me a voi in quello caso. [16] Voi volete questa quiete, et non vi par d'haver bisogno d'altri mezzi, et io la desidero, et mi pare d'haver bisogno di mezzi et d'interi. [17] Ma chi non sa, che ogn'huomo vorrebbe più tosto vivere a suo modo, che a quel d'altrui? [18] Ma 'l fatto sta che si possa. [19] Io per me non veggio di potere; potreste dir voi, posso io. [20] A questo sto cheto, ma noi ci eramo imaginato, per le vostre lettere et per relatione degli altri, che voi non potessi anchor voi, et che havessi bisogno d'aiuti come me, et che vi fusse manco difficile procacciarli hora che gli anni lo comportano, più che quando saranno più oltre, per venire a quella quiete quando che sia. [21] Ma secondo che io ritraggo dal vostro scrivere, voi tenete animo et speranza d'essere a tempo a ogni cosa, et in questo me ne rimetto a voi. [22] Et se così è, mi parete un savio huomo, et fareste errore a fare altrimenti. [23] Et io confesso di non saper più là, et d'esser un scempio et di poco animo, perché non mi da 'l core d'aggiungervi senza essere aiutato, perché quando volessi tenere quello ordine di vita, et che hoggi mi mancasse una cosa et domani un'altra, non crederrei che quella quiete mi fosse troppo dolce. [24] O' tu sei troppo ingordo et vorresti troppe cose: io non ne vorrei se non tante che mi bastassino, che non sarebbon molte, et harei caro d'haver questa archimia di far mele nascere senza fatica et senza pensiero. [25] Direte, contentati di poco. [26] Io mi contento di poco, et se questo poco non ho, che s'ha da fare? [27] *In somma, messer Benedetto, questa nostra quiete e questa guisa mi par che sia come quella Repubblica di Platone, che è una bella cosa, ma non si truova* [...]²⁰.

¹⁸ A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 12; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...*82-86 (corsivi miei).

¹⁹ C. DIONISOTTI, *Annibal Caro e il Rinascimento*, «Cultura e scuola», v (1966), 26-35: 28.

²⁰ *Ibid.*

La missiva può leggersi dunque come un vero e proprio manifesto della ‘necessità della corte’ nel contesto della società letteraria di primo Cinquecento, e restituisce il ritratto di un Caro pragmatico e disincantato. In questa prospettiva gioverà ricordare che, in occasione del convegno maceratese tenutosi per il cinquecentenario della sua nascita, si è potuto riflettere proprio sul rapporto *otium-negotium* nella biografia di Annibal Caro, che pur essendo stato precettore, segretario, diplomatico e amministratore di giustizia non venne mai meno alla sua personalità di letterato²¹. Il contributo di Pietro Floriani, significativamente intitolato *Annibal Caro e il mestiere della corte*, proponeva tuttavia una lettura dell’attività intellettuale del Caro mai del tutto svincolata dalla professione di cortigiano, «perché cortigiano era il Caro e così teneva a chiamarsi, non letterato e tanto meno poeta»²². È lecito non condividere appieno tale interpretazione dell’attività del marchigiano, ma risulta senza dubbio significativo accostarla alle considerazioni di uno dei maggiori biografi di Benedetto Varchi, Salvatore Lo Re, secondo cui «poeta il Varchi nacque e poeta volle sempre essere considerato»²³ (dunque agli antipodi di quanto rilevato per Annibale). Le dinamiche emerse nella lettera qui riportata, con Caro che richiamava all’ordine un Varchi recalcitrante al ‘mestiere della corte’, potrebbero allora considerarsi ben rappresentative della personalità e del temperamento dei due interlocutori, fornendoci elementi di interesse biografico da valorizzare in sede di commento. Che il profilo dei due corrispondenti emerga con tanta evidenza dalla lettura di quelle poche righe, del resto, non deve stupire: come osservava l’umanista Aonio Paleario in una missiva quasi coeva a quelle qui in esame, il fascino e la fortuna dei testi epistolari risiedeva proprio nella facoltà di poter scorgere «tutto l’amico in una picciola carta»²⁴.

3. In queste prime lettere di Annibal Caro a Benedetto Varchi anche il versante letterario è sempre vivacissimo. Varchi reclamava a Firenze tutto ciò che «di nuovo» veniva stampato a Roma²⁵, come il *Comentario de le cose de’ Turchi* di Paolo Giovio, fresco di una pubblicazione romana del 1532 promossa dall’editore con cui Caro collaborava, Antonio Blado²⁶; richiedeva le *Stanze sopra il ritratto di Giulia Gonzaga* del modenese Gandolfo Porrino e quelle in lode della stessa Gonzaga composte da Francesco Maria Molza²⁷; sempre attraverso questa missiva del marzo 1533, Caro spediva poi alcune carte dell’*Istoria Fiorentina* di Machiavelli, appena pubblicata (anch’essa per l’editore Blado) proprio con la consulenza linguistico-filologica del marchigiano²⁸, e infine prometteva di far recapitare a

²¹ Cfr. D. Poli, L. Melosi, A. Bianchi (a cura di), *Annibal Caro a Cinquecento anni dalla nascita. Atti della 2ª giornata di Studio del Convegno, Macerata 17 giugno 2007*, Macerata, EUM, 2009 (ulteriori precisazioni *infra*). Suggestivo a tal proposito anche il breve ritratto di sé che Caro stesso fornì a Paolo Manuzio in una missiva del 18 gennaio 1556, ammettendo che «quel poco di cervello ch’io ho, mi pare che stia tutto ne la punta de la penna» (A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. II, n. 450).

²² P. FLORIANI, *Annibal Caro e il mestiere della corte*, in D. Poli, L. Melosi, A. Bianchi (a cura di), *Annibal Caro a Cinquecento anni...* 19-43: 33.

²³ S. LO RE, *Politica e cultura...* 13.

²⁴ *Lettere volgari di diversi nobilissimi buomini [...]. Libro primo*, Venezia, Manuzio, 1542, c. 100r.

²⁵ Si veda quanto Caro prometteva a Varchi con una missiva del 1533, facendo riferimento a ciò che veniva stampato a Roma: «Altro di nuovo non ci comparisce, che non mancherò di farvene parte» (A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 4; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...* 49-51).

²⁶ «Mandovi ancora il Jovio de’ Turchi [...]: *ibid.*

²⁷ «Mandovi ancora [...] le Stanze di Gandolfo; manderovvi le del Molza subito che saranno copiate»: *ibid.* Su questa «sorta di poetico certame» tra Porrino e Molza per celebrare la Gonzaga basti qui il rimando a D. CHIODO, *Più che le stelle in cielo. Poeti nell’Italia del Cinquecento*, Manziana, Vecchiarelli, 2013, 121 e sgg.

²⁸ Cfr. le note di commento dell’edizione Bramanti all’enigmatico passo in cui Caro affermava di spedire anche «certe carte de le historie del Machia, che mancavano a Giovambattista Guidacci»: V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...* 50.

Varchi le *Rime* del fiorentino Lodovico Martelli, in corso di stampa presso lo stesso editore romano grazie al finanziamento della famiglia Gaddi²⁹.

I due corrispondenti promuovevano dunque la circolazione di opere storiche e letterarie sull'asse Roma-Firenze, alimentando quello scambio tra i due poli naturalmente già fitto e fecondo, nonché sempre reciproco. Benedetto infatti nei primi anni Trenta era solito spedire regolarmente da Firenze le proprie composizioni e richiederne al Caro un parere sulla riuscita, come risulta ancora da questa importante missiva del 1533, dove compare il riferimento a un non meglio identificato «canto de' Ranocchi» spedito da Varchi, e ad oggi disperso insieme alla sua corrispondenza³⁰. Era inoltre prassi dei due letterati coinvolgere altri autori nell'intreccio: nell'agosto del 1536, per esempio, Caro informava Varchi che avrebbe girato alcuni sonetti da lui ricevuti anche a Carlo Gualteruzzi, e parallelamente inviava a Firenze i propri tre sonetti per la marchesa di Pescara Vittoria Colonna, essendo anch'egli solito chiedere pareri e correzioni all'amico

[...] Li vostri sonetti mi son piaciuti, ma non mi paiono de' più belli che voi habbate fatti. Saremo con messer Carlo da Fano, ch'è tutto vostro, et molto intrinseco della signora Marchesa, et ancho di messer Giovanni della Casa, et parendoli di darli, li daremo. Mattio mi dice havervi mandati tutti tre li miei a la detta Marchesa, che gli ho fatti ad imitatione degli tre fratelli del Petrarca³¹.

Di notevole interesse in queste missive appaiono inoltre i luoghi in cui Caro permetteva a Varchi di entrare nel suo laboratorio creativo, mostrandogli alcune incertezze compositive (come quando lo pregava, nel gennaio del 1538, di castigare i sonetti allegati «senza alcun rispetto»³²) o informandolo sulla tipologia di lavoro condotta per la traduzione degli *Amori Pastoralis di Dafni e Cloe*, aspetto quest'ultimo che merita di essere valorizzato in sede di commento anche alla luce del rinnovato interesse critico verso l'attività di traduzione dei due autori³³.

In un noto brano di una lunga missiva autografa del 10 gennaio 1538, Caro informava Varchi sullo stato della sua traduzione degli *Amori Pastoralis* di Longo Sofista, opera che occupò l'autore nel biennio 1537-1538 ma che rimase per quindici incompiuta nel suo scrittoio:

[...] Della traduttione io ho fatto solamente una certa bozzaccia non riveduta, né rincontrata a mio modo co' l'greco, perché messer Antonio s'ha portato l'originale nella Marca; et perché non uscendo del greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con di molta ciarpa et rimesso et scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata³⁴.

²⁹ «Gli Martelli, subito saranno stampati, ve li manderò, et statene sicuro»: ivi, 51. La pubblicazione delle *Rime* di Lodovico Martelli (1500-1528?) fu una delle tante iniziative culturali finanziate da Giovanni Gaddi in collaborazione con Blado: cfr. V. ARRIGHI, *Giovanni Gaddi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 51 (1998), 156-158.

³⁰ «Ho tutti gli sonetti, et gli canti, che per Dio n'ho grandissimo piacere; et del canto de' Ranocchi non mi è parso mai di vederne un più bello»: A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 4; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...* 49-51.

³¹ A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 13; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...* 86-88. Sul microciclo ternario del Caro ispirato a Petrarca (*Rvf* 41-43) si rimanda interamente allo studio di A. CASU, *Sonetti "fratelli". Caro, Venier, Tasso*, «Italiq», III (2001), 45-87.

³² «Sarà con questa un altro mio sonetto. Mandoveli tutti, perché fa lor bisogno di qualche vostra sferzata. Castigateli senza alcun rispetto, e non gli mandate fuori»: A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 26.

³³ Basti qui segnalare il più recente volume specificatamente dedicato all'attività di Varchi come traduttore, risultato di un proficuo seminario di studi tenutosi a Padova nel maggio 2018: E. Pietrobon e F. Tomasi (a cura di), *Benedetto Varchi traduttore*, «L'Ellisse», XIII (2018), 1 (in corso di stampa). Per il versante del Caro ricordo che nell'ultimo convegno maceratese diversi sono stati gli interventi dedicati all'analisi delle opere greche e latine da lui tradotte: D. Poli, L. Melosi, A. Bianchi (a cura di), *Annibal Caro a Cinquecento anni...*; ulteriori indicazioni *infra*.

³⁴ A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 27-28bis; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...* 119-120. Fornisco un chiarimento sintetico del brano: poiché da una resa letterale («non uscendo dal greco») sarebbe

Il passo ha giustamente richiamato l'attenzione degli studiosi, offrendosi quale colorita espressione del *modus operandi* dell'autore, prova di quegli accrescimenti interpretativi («acquisti ermeneutici») considerati cifra stilistica del Caro in sede di traduzione³⁵. Nella temperie culturale degli ultimi anni Trenta (dove si assiste alla promozione, da parte di varie accademie italiane e di quella padovana *in primis*, di programmi di trasposizione in volgare dei classici latini e greci), l'esperienza e le parole del Caro dovettero catturare senz'altro l'attenzione di Varchi, che attribuiva all'attività di traduzione un ruolo centrale per la definizione della lingua e della cultura volgare e che proprio in questi anni rifletteva in prima persona sulle prassi traduttive, insistendo proprio sulla necessità di trattare il testo da trasporre «non filologicamente, ma in maniera più libera»³⁶. In un futuro commento alle missive del Caro per Varchi credo che questo sia un altro degli aspetti da valorizzare ed approfondire (nell'edizione Greco le note a questa missiva si limitano all'identificazione dei referenti menzionati), considerazione che vale anche per il versante stilistico-espressivo, cui ci invita a riflettere la coloritura così vivace del brano citato. Si ricordi infatti che Annibal Caro fu sin da subito epistografo tra i più apprezzati, in ragione della conoscenza disinvolta del toscano dell'uso, dell'adeguatezza del registro stilistico e della coerenza dell'apparato argomentativo (celebre il giudizio formulato da Michel de Montaigne nei suoi *Essais* del 1588, in cui si dichiarava appassionato collezionista dei numerosi libri di lettere italiani in circolazione e sosteneva che le missive del Caro «semblent les meilleures»³⁷).

4. In conclusione, vi è almeno un altro aspetto di questa corrispondenza che merita di essere riconsiderato in sede di commento. Le prime lettere di Annibal Caro per Benedetto Varchi furono naturalmente anche veicolo di informazioni 'pubbliche' tra i centri di Roma e Firenze, promuovendo la circolazione di notizie e curiosità di interesse collettivo. Nell'ottobre del 1534 per esempio, all'indomani dell'elezione di Paolo III al soglio pontificio, una missiva cariana testimonia come Varchi, incuriosito dalla procedura del conclave romano, si fosse rivolto al Caro per ottenere precise informazioni sulle modalità di voto, mosso dall'intenzione di comporre un «trattatello»³⁸. Il marchigiano, incoraggiando il proposito anche a nome del chierico Giovanni Gaddi, si impegnò dunque in una lunga digressione sull'argomento, particolarmente interessante anche per i toni quasi burleschi con cui è condotta: i cardinali votanti vengono qui dipinti quali «ribaldi» che «si vanno uccellando l'un l'altro» (§ 17) per poi ratificare un'elezione che avviene spesso attraverso «tanti belli stratagemmi» (§ 18):

scaturita un'opera scarna («cosa secca»), l'autore ha scelto di ampliarla con delle 'ciance' («ciarpa»), di accrescere («rimettere» ha anche questa accezione) e disunire («scommettere») molti luoghi; il risultato è cosa «vergata in fretta, scarabocchiata» (questo il senso di «scombiccherata»). Il passo ha naturalmente catturato l'attenzione dell'editore moderno di questa traduzione del Caro, Enrico Garavelli, cui non è sfuggito che nell'uso del verbo 'ingrassare' agisca la memoria della celebre lettera di Machiavelli a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513: A. CARO, *Amori pastorali*, a cura di E. Garavelli, Manziana, Vecchiarelli, 2002.

³⁵ Cfr. A. GAREFFI, *L'antico nelle lettere del Caro*, in *Annibal Caro a Cinquecento anni...*, 45-72: 52. Per la traduzione degli *Amori pastorali* si rimanda anche allo studio di S. SCONOCCHIA, *Annibal Caro traduttore: gli Amori pastorali di Dafni e Cloe, l'Eneide e Leopardi*, in *Annibal Caro a Cinquecento anni...* 219-246.

³⁶ Cfr. D. BRANCATO, «Una egloga con verso sciolto, secondo il costume moderno». *Il Dafni di Varchi e l'Alcon di Castiglione*, «LaRivista», v (2017), 23-57: 31. Sui principi di teoria della traduzione che emergono da alcune formulazioni di Varchi si veda anche G. FERRONI, *Una lettera di Benedetto Varchi...* 55-56. Per un prospetto bibliografico aggiornato sul profilo di Varchi traduttore rimando a E. PIETROBON, *La penna interprete della cetra. I «Salmi» in volgare e la tradizione della poesia spirituale italiana nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, BiT&S, 2019 (in corso di stampa), 235 e sgg.

³⁷ M. DE MONTAIGNE, *Les Essais*, édités par P. Villey, Paris, Quadrige-PUF, 1965, I, 40, 253b.

³⁸ A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 8; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...* 60-64.

[...] La elezione del Papa intendo si vuol fare con due sorti di suffragii: uno domandano voto, l'altro accesso. [16] Il voto si scrive et mettesi in un calice, et ciascuno dà il voto a chi vuole, ma non si può dare a più d'uno, et evvi scritto quello che 'l dà, et quello a chi è dato, ma 'l nome di chi 'l dà è rinvolto e suggellato; l'altro nome si lascia aperto, et così si vede qual Cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di chi si siano. [17] Oltra questi voti, ogni Cardinale può dare il suo accesso a tutti i Cardinali che gli piace, perché non sendo per essere Papa quello a chi ha dato il voto, accede a un altro, et poi a un altro, et gli ribaldi, hor con gli voti, hor con gli accessi, si vanno uccellando l'un l'altro et a ognuno accedono, quando veggono che non sono per riuscire; et quando la veggono vinta, recedono, et dicono: Recedo et accedo ad Reverendissimum talem; et così, o per stracchezza o per sciaura fanno un Papa. [18] Ma ci sono dentro tanti belli stratagemmi, che non vi si possono tutti dire adesso.

Viceversa, nel gennaio del 1537, fu Caro a richiedere informazioni all'amico a Firenze, pregandolo di fornirgli «tutti i particolari» dell'«accidente» che aveva appena scosso il capoluogo toscano (l'assassinio del duca Alessandro de' Medici, momento del resto decisivo anche per la biografia di Varchi, che scelse di lasciare la città e legare le sue sorti a quelle dei fuoriusciti fiorentini)³⁹.

La sequenza delle testimonianze mostra dunque come Annibal Caro e Benedetto Varchi già negli anni Trenta (stagione in cui le testimonianze sono purtroppo molto sporadiche) sfruttassero appieno le possibilità e le potenzialità dello scambio epistolare, tessendo una rete di corrispondenze dove viaggiavano informazioni di carattere privato, pubblico, letterario e in cui venivano coinvolti anche altri interlocutori. Nella prospettiva di una riconsiderazione critica complessiva del corposo carteggio cariano, i cui tempi sarebbero senz'altro lunghi e le modalità da definire, è allora auspicabile che il commento a questi testi non sacrifichi nessuno dei diversi livelli qui emersi, in modo tale da rendere più ricche e credibili le ipotesi di ricostruzione biografica e del contesto storico, geografico e letterario in cui i due letterati mossero i loro primi passi.

³⁹ «[...] Sendo lecito lo scrivere dell'accidente seguito, haremo caro d'intendere tutti i particolari»: A. CARO, *Lettere familiari...*, vol. I, n. 21; V. Bramanti (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi...*92-93.